

Ma tu sei un maschio o una femmina?

Bocche. Tutte bocche. Bocche storte, bocche che si inclinano, labbra che si increspano in smorfie. Sguardi sporchi, che diventano bocche storte, che diventano parole. Una gomitata, un'occhiata, un bisbiglio. Impercettibile, flebile, che lo senti solo se sai che sta per arrivare, che lo senti solo se sai di non rispettare i canoni del tuo genere e quindi sai che sta per arrivare. Che se li rispetti, i canoni, nemmeno lo senti.

“Ma, secondo te...?”

Eh. Ce lo dica. Ce lo dica, secondo lei. Esponga a tutto il vagone la sua accurata analisi antropologica e ci illumini. Riempia quella bocca impastata di frollini e preconcetti con la sua preziosissima verità. Soddisfi il suo impellente desiderio di catalogazione e tenti di incasellarmi, di classificarmi, di scegliere a quale categoria della specie umana appartengo. Mi dica, secondo lei, chi sono io. Tanto io sono qui, sono qui per lei, per i suoi occhi sporchi, di lupo famelico, per la sua bocca storta, increspata di smorfia, per i suoi pensieri cattivi. Cattivi e inutili. Inutili e cattivi.

“Ma, secondo te...?”

E io non guardo. Non guardo e non sento. Mi metto le cuffie e non sento. Se non lo sento, non parla. Se non parla, non esiste.

Ma tu sei un maschio o una femmina?

Però invece esiste. Allora le cuffie non le metto, perché alla fine voglio sentire la voce di chi esiste. O forse me lo aspetto, quasi me lo deve. Magari ci spero, lo desidero. Forse mi piace. Forse è un gioco perverso a cui mi piace vincere. Che mi fa sentire importante. Un mostro importante. Un animale allo zoo, spiato e ammirato. Schifato e ammirato.

E allora lo sento. Lo sento e esiste.

“Certo che la natura è stata proprio crudele”.

No.

L’ho immaginato.

L’ho voluto sentire, per continuare il gioco.

Il gioco dell’essere o non essere...

Col cazzo, l’ha detto davvero. L’ha detto ridendo, rideva e guardava, con gli occhi sporchi, rideva e storciva la bocca, rideva e sgomitava il vicino. L’ha detto a voce bassa, il lupo, a voce bassa/alta per chi è in cerca di agguati, alta per chi sa di non rispettare i canoni del suo genere.

“La natura è stata proprio crudele”.

È lì, a due metri e ventisette da me e ha detto che la natura è stata crudele.

E allora mi alzo, di scatto, come i matti. Non gli do nemmeno il tempo di capirlo, mi alzo e gli salto addosso, di scatto, come i matti. Gli metto le mani al collo, confusamente, sono un’animale allo zoo, una scimmia in metropolitana. Ringhio, lo guardo, gli rompo il naso con una capocciata, non resisto, è più forte di me, sono un’animale, una scimmia impazzita: “A chi scherzo della natura?? A chi???”. E strillo e meno e sputo. Mi devono prendere, prendere in cinque e trascinarli via, prendere e togliermi le mani dal suo collo, prendermi e chiamare i carabinieri. Mentre lui mi guarda impaurito. E non pensa “Forse aveva ragione”, pensa solo “Questa è matta”.

E invece no.

È lì, a due metri e ventisette da me e ha detto che la natura è stata crudele. La natura è stata crudele. Ma io non mi muovo. Io nemmeno lo guardo. Io guardo per terra. Guardo le scarpe. Le mie scarpe e quelle degli altri. Mi vergogno. Non posso incrociare i suoi occhi. Perché se lo guardo si avvera. Perché se lo guardo divento sporca. Perché se lo guardo divento quello che vede lui.

Perché, in fondo, ha ragione.

Perché, in fondo, è vero.

Perché, in fondo, che pretendo?

Se mi vesto così, se mi muovo così, se vivo così, che pretendo?

Perché, in fondo, sono io che me lo cerco.

Sono io che me lo cerco e lui ha ragione.

Io sono attraverso i suoi occhi. Se non mi guarda non esisto. Se mi guarda non sono io.